

DOMENICO
ROSATI

IL COMMENTO

UN PATRIMONIO
DA DIFENDERE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Ha fatto bene l'Unità a denunciare le manipolazioni che il governo ha inserito nella manovra di agosto sotto il manto di adeguamenti al responso delle urne, quando esattamente si tratta del contrario. Ma non è solo questione di emendamenti. E' in giuoco quell'impresa di riappropriazione "pubblica" dei "beni comuni" (al plurale) che pure è stata da più parti segnalata come l'indice di un vento nuovo fatto di insperata coscienza politica e di desiderio di partecipazione. Oggi ha motivo di sentirsi smentito chi (come l'autore di queste note) ebbe a sostenere, all'indomani dei risultati, che il loro significato più importante era, appunto, quello di un ritorno visibile di partecipazione diffusa. Che in Italia non si manifestava, come altrove, nelle forme della protesta indignata ma cercava, con i referendum ed anche col voto amministrativo, di riabilitare, come dopo un infarto, le arterie altrimenti intasate della cooperazione civile.

Il punto è drammatico. Se oggi alle contraffazioni dell'esecutivo non si oppone un rilancio di quello spirituale referendario ma si lascia ricostituire il molle diaframma dell'indifferenza, bisognerà ammettere che qualcosa di sbagliato c'era o nell'indizione dei referendum o nella loro conduzione o nella valutazione degli esiti.

Materia di indagine sociologica? Ma da un punto di vista politico il segnale è di allarme rosso. La dove si era creduto di scorgere un promettente sintomo di presenza si dovrà constatare il perdurare di una rassegnata indifferenza? Con un corolla-

rio decisamente qualunquistico: che a gestire l'acqua (e non solo) sia una entità comunitaria o un gruppo speculativo privato, poco importa, purché ciascuno, il signor individuo, sia lasciato tranquillo nel suo isolato e sterile mugugno contro le tasse e la casta politica, senza distinzione e discernimento.

Ecco perché non va mollata la presa sul tema dei "beni comuni" come tessere di quel più vasto mosaico che è il massimo bene umano possibile, da realizzare non con la delega in bianco a qualcuno ma con il concorso consapevole e il controllo assiduo di tutti. C'è materia, a volerla esplorare, di grande interesse culturale e politico. I padri costituenti non a caso immaginarono una repubblica in cui la personalità dei cittadini si realizza nelle formazioni sociali che articolano il tessuto civile. Formazioni che hanno un ruolo positivo se sono espressioni di mondi autonomi e portatrici di fermenti vitali. La stessa visione dei poteri locali, rivisitata col federalismo, vale qualcosa se si fa ric-

chezza di stimoli e capacità di autoordinamento su snodi vitali delle comunità.

Che la vicenda italiana abbia registrato su queste piste contraddizioni e ristagni è fuori di dubbio. E' accaduto quando ci si è mostrati eccessivamente convinti dell'equazione tra "comune" e "pubblico" in ordine alle gestioni locali (ed è l'involucro su cui il neoliberalismo ha applicato l'etichetta di statalismo) e quando, volendo rimettere ordine alle cose, ci si è precipitati con le privatizzazioni, nella voragine liberista, portando il mercato anche là dove non si doveva. Fino al paradosso della tentata correzione dell'art. 41 della Costituzione in nome del lapalissiano assunto per cui tutto è lecito ciò che non è vietato. E pensare che in Costituente un certo Luigi Einaudi voleva che fossero proibiti i monopoli, in virtù di un principio liberale che egli saggiamente distingueva dalla otusa pratica liberista...

Così il discorso torna ai principi, senza dei quali si naviga a vista; ed è proprio insistendo sui valori messi a fuoco nei referendum che si può trovare, in concreto, quell'equilibrio tra funzione gestionale, che è sempre pubblica quando verte sui beni comuni, e strumenti della gestione, che possono variare in una scala che va dalla concessione controllata all'autogestione: il tutto in modo da scongiurare i guasti di quel pragmatismo senza principi contro il quale si sono spese, in modi e misure diverse, le intelligenze migliori della repubblica. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Tutti i tiranni sono uguali

Strano come le cadute dei tiranni si somiglino in questa era di comunicazioni di massa. Vanno in onda, dopo le teste di pietra mozzate e rotolate sotto gli scarponi dei nuovi venuti, gli stessi interni di case abbandonate nello splendore della loro volgarità. Scale, vasche, ori, quasi che il mito del lusso, da duemila anni a questa parte, sia rimasto ancorato ai fasti imperiali romani. Ma, ai tempi di Nerone, a raccontare il potere e le sue aberrazioni erano scrittori e filosofi che si rivolgevano all'eternità, mentre oggi la diretta tv, ben più dei kalash-

nikov, squarcia in un attimo il velo sulla grottesca esibizione di ricchezza attraverso la quale chi comanda tenta di glorificare se stesso. E tutto questo lo abbiamo visto coi nostri occhi, con l'aggravante, per quanto riguarda Saddam, che abbiamo assistito, quasi come complici, anche alla sua morte, crudele come tutte le morti. E ora speriamo solo che, ai lussi pacchiani del dittatore Gheddafi non seguano un'altra buca e un'altra esecuzione, che rischierrebbero di fare, di ogni tiranno uguale all'altro, una vittima uguale alle sue vittime. ♦

QUEST'EUROPA RAZZISTA E NAZISTA

VOCI
D'AUTOREMoni
Ovadia
ATTORE
E SCRITTORE

La Slovacchia, prospero paese della «civile» Europa ha varcato il Rubicone che separa la soglia minima della democrazia dalla mentalità che caratterizza il nazismo.

Il governo ultraconservatore e razzista di quel Paese ha ipocritamente travestito la proposta di legge che favorisce ed incentiva la strilizzazione volontaria delle donne povere, ovvero rom, con il crisma di uno scopo di utilità sociale. I nazisti e i razzisti di una volta erano schietti, criminalmente onesti. Questi omuncoli di oggi sono vigliacchi, indossano la maschera del perbenismo, rifiutano l'appellativo di razzista che gli è proprio, pretendono di operare a fin di bene.

Ma la Slovacchia è solo la punta dell'iceberg. Per tutta l'Europa serpeggia la vocazione razzista e xenofoba delle forze di quella destra nazionalista o regionalista come la nostra Lega Nord ma non è infrequente ascoltare anche esponenti delle forze riformiste riconoscere le ragioni del buonsenso all'intolleranza nei confronti di rom e sinti.

Questa connivenza a mezza voce è a mio parere la cosa più infame. Ma che accadrebbe se questa logica da fogna venisse proposta nei confronti degli ebrei. Apriti cie-

lo! L'intera Europa rovescerebbe sulla piccola Slovacchia un bombardamento mediatico con l'artiglieria pesante della retorica della Shoa e il suo governo farebbe una frettolosa retromarcia.

Ma la vera domanda è: a che serve l'Europa unita se non è in grado di imporre pesantissime sanzioni ai governi razzisti, fino a decretarne l'espulsione? Perché è mai nata l'Europa? Per tenere attaccata con lo sputo la moneta unica? O per prosternarsi davanti ai «mercati» e leccarne i piedi? ♦